
«s l'è nòt a's farà dé»

Sull'incrocio

Centro Culturale Porta Siera

Marzo 2009
Anno 8 n. 22

Foglio informativo a-periodico del
Centro Culturale Porta Siera
Via Pietralata, 57 - 40121 Bologna
www.portastiera.it
e-mail: portastiera@portastiera.it

Comitato di redazione

Fausto Bassini, Alfredo Bassoni, Giuliano Bettocchi, Luciano Bocchi, Giancarlo Bonzi, Paola Cardelli, Mauro Cardelli, Walter Cavallari, Marta Gualandi, Gianni Malaguti, Francesco Marmani, Francesco Mattioli, Marco Mioli, Anna Neri, Gianni Neri, Maria Stignani, Michele Talamo.

Sommario

Roma e dintorni: e la chiamano cultura della vita

Bologna e dintorni: politica e amministrazione

Cui Prodest: e così Veltroni si è dimesso

Roma e dintorni

E LA CHIAMANO CULTURA DELLA VITA

Premesso che per un cattolico, il problema che sottende queste considerazioni non si pone.

Un cattolico, per quella Grazia di DIO chiamato Fede, che lui accetta per sua personale, libera scelta, sa perfettamente che la vita non è sua, è dono e in quanto tale non è nella sua disponibilità. Ne dovrebbe logicamente conseguire che i doni ricevuti non si impongono agli altri, se ne testimonia ogni minuto la bellezza, la grandezza e la gioia di viverli, in privato come in pubblico, ponendoli a fondamento del proprio essere, ma come gratuitamente ricevuti gratuitamente si porgono agli altri.

E' questo che può fondare una cultura nel senso proprio del termine, altrimenti si fonda una imposizione, che per reggersi necessita di avere al fondo un "falso" più o meno mascherato.

Hanno usato il dolore come strumento di consenso elettorale, hanno fatto terra bruciata dei sentimenti più profondi di un intero popolo e per mascherarlo hanno mandato serenamente in onda il "grande fratello".

E hanno detto che volevano salvare una vita.

Solo pochi giorni prima, interrogato dai giornalisti, il grande regista dell'operazione aveva dichiarato che del caso non voleva parlare.

E hanno detto che lo facevano per rispetto della vita.

Ma hanno usato il linguaggio più cinicamente crudele ed oscenamente irrispettoso per un povero corpo di donna (tempio della vita) richiamandone le possibili funzioni riproduttive.

E hanno detto che lo facevano per impedire un "assassinio".

Mentre non esitavano a tentare di “uccidere” lo strazio di un padre durato diciassette anni, lasciando intravedere che alla fine si trattasse solo di un tentativo di liberarsi di una “scomodità”.

Hanno soffiato il vento gelido capace di ghiacciare perfino la pietà, hanno desertificato e reso arido il manifestarsi di un minimo di umanità e hanno chiamato tutto questo cultura della vita.

Era solo la cinica assunzione di un dramma come pretesto per attaccare ancora una volta l'equilibrio democratico-istituzionale, nella ricerca di liberarsi dalle garanzie poste dalla Costituzione. Per rivendicare ancora il proprio personale primato rispetto alle istituzioni democratiche, per rafforzare il proprio personale potere verso i sudditi, invocando la benedizione (arrivata) dello Stato Città del Vaticano, contrapposta alla “delusione” del medesimo per l'esercizio del ruolo di garante della Costituzione svolto dal Capo dello Stato (anche questa puntualmente arrivata).

Del resto non c'è da meravigliarsi più di tanto, o meglio non ci si può illudere di avere toccato il fondo (anche se più in basso di così sembra difficile si possa scendere).

E' da un quindicennio, infatti, che si corrode il legame di cittadinanza che fa di tanti individui un popolo e che è paradigmaticamente espresso nella Costituzione della Repubblica, perché ciò è necessario all'esercizio di un potere monocratico.

Hanno ridotto il futuro da stagione dei desideri a stagione della paura;

hanno ridotto il lavoro da mezzo per vivere a strumento di morte rispondente alla sola logica del profitto;

hanno ridotto l'informazione a strumento elegiaco per celebrare i fasti del “capo”;

hanno fatto dell'avere, dell'apparire, dell'individualismo, del “voglio quindi posso”, della esibizione, del massimo profitto, i valori da perseguire con ogni mezzo.

E hanno chiamato tutto questo cultura della vita.

Bologna e dintorni

Sono in molti a sostenere che nelle elezioni amministrative ciò che conta sono i programmi dei candidati e che questi devono far premio rispetto alle “logiche di schieramento” che sono di diretta emanazione della “politica”.

E' una posizione certamente fondata e per tanto le considerazioni che seguono vogliono essere solo un contributo alla riflessione.

Sembra di poter affermare che per una somma di motivi troppo numerosi per essere non tanto analizzati ma anche semplicemente elencati, che vanno da leggi elettorali bizzarre, fino alla omni-pervasività di una idea di “politica” intesa come concentrazione di potere in mano ad un singolo leader che così può decidere in fretta e per tutti, la distinzione fra politica e amministrazione stia progressivamente perdendo di significato, a meno che non si voglia dar credito ad incolte espressioni quali: “sindaco a trecentosessanta gradi” o, ancora, “i problemi non sono né di destra né di sinistra”.

Già Lenin sosteneva che i problemi esistono per essere risolti, ma sulla base di questa quasi banale considerazione nessuno (almeno crediamo e speriamo) si sentirebbe di dire che le soluzioni dallo stesso e dai suoi successori adottate, fossero uno splendido esempio di “centrismo” neutrale.

Perché la soluzione che si dà al problema è sempre o di “destra” o di “sinistra” a seconda degli interessi che soddisfa.

E ciò vale per le buche nelle strade, per la costruzione di una infrastruttura, per un piano urbanistico, per l'istituzione di “ronde per la sicurezza”, fino all'”idea di città” intesa come comunità di persone che condividono cultura e territorio.

Le recenti elezioni in Sardegna hanno dimostrato a sufficienza che il disegno berlusconiano ha bisogno di non lasciare “isole” non allineate e coperte (ivi compresi territori sui quali insistono Stati esteri che infatti si adeguano), e il problema non è dato dalle dimensioni geografiche, ma dal fatto che possano esistere come diversi.

Se a qualche intellettuale snob e salottiero quanto detto può sembrare il “solito, vecchio, antiberlusconismo” vorremmo ricordare che lui (Berlusconi) e non altri, ha usato per vincere le elezioni in Sardegna oltre al più becero richiamo agli interessi degli immobilisti contro gli interessi dei Sardi, la minaccia a far ricorso al popolo per cambiare una costituzione “bolscevica”, ad aprire uno scontro

istituzionale violento con la Presidenza della Repubblica, ad attaccare la magistratura, a fare uso di tutte le reti televisive approfittando a mani basse dei privilegi che un colossale conflitto di interessi gli consente. Sono queste considerazioni che si inseriscono in un clima generale, tetro, di paura dell'altro, di odio per il diverso, di tutti contro tutti, di più poveri contro chi è ancora più povero.

Clima che nasce sicuramente da fenomeni sociali non governati, sottovalutati, di per sé nuovi e complessi, che mentre richiedono interventi specifici in grado di agire sulle cause che li determinano, richiedono che le comunità esprimano una cultura della convivenza, della solidarietà, dell'altro visto come persona e non come un pericolo.

Problemi che hanno sofferto di una vera e propria carenza prima culturale e poi politica delle forze democratiche e riformiste del Paese, schiave di una sorta di "complesso ideologico" che le ha trovate del tutto impreparate a fronteggiare con adeguati strumenti politici e legislativi l'offensiva xenofoba di cui la Lega rappresenta la punta più acuminata ma che è propria di tutta la destra italiana.

E così sindaci del centro sinistra hanno costruito patetici muri, fatto coraggiose battaglie contro i lavavetri, mentre dal centro destra si approvava una legge inutilmente punitiva come la Bossi – Fini ed i sindaci del centro destra, compreso i cosiddetti "civici" collaboravano attivamente a far crescere nelle comunità amministrare: paura, diffidenza, odio per il diverso.

Ora, sembra assolutamente chiaro che i sentimenti che stanno al fondo della situazione che si sta creando nel paese, siano stati deliberatamente gonfiati per potervi costruire sopra un bieco consenso elettorale, e, quindi, adesso avanti con le ronde per la sicurezza, avanti con i medici che denuncino gli stranieri irregolari (e le strutture amministrative della sanità potranno anche loro invocare il giuramento di Ippocrate ?), avanti con la trasformazione di centinaia di migliaia uomini e donne che accudiscono i nostri vecchi, che lavorano nei nostri campi, nei nostri cantieri, nelle nostre fabbriche, sottopagati, senza condizioni di sicurezza, in fantasmi impauriti, privi di qualunque minimo diritto sancito dalla Costituzione e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'uomo.

Si sta creando una stagione intrisa di intolleranza, di odio, di stupida crudeltà, e tutto perché ciò è funzionale alla distruzione della nostra democrazia liberale per sostituirla con una democrazia autoritaria (se i due termini non fossero in evidente contraddizione).

Ora tutto ciò chiama in causa direttamente la dimensione locale, perché è proprio in tale dimensione che si può dimostrare come la "cattiveria" dello stato, specie quando gratuita, non aumenta la sicurezza del Paese, perché è a partire dalla dimensione locale che si può tentare di resistere efficacemente, mediante azioni concrete subito percepibili dai cittadini, alla deriva che sta dando al Paese questo governo.

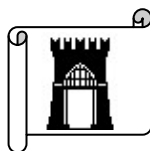
Allora c'è chi non ci sta a scambiare una infrastruttura ancorché importante, un piano del traffico, e quant'altro fa "contenitore" con il "contenuto" che è cultura della convivenza, ricerca di una identità cittadina da costruire insieme e da offrire e non da brandire contro chi ha più bisogno.

Per molti anni tanti cittadini italiani hanno votato sia alle elezioni politiche come alle elezioni amministrative per la Democrazia Cristiana, seguendo l'invito di Indro Montanelli a farlo magari turandosi il naso perché ciò era necessario per salvare la democrazia italiana.

Oggi il rischio che i cavalli dei cosacchi si abbeverino alle fontane di Piazza San Pietro, proprio per merito innegabile anche di quella Democrazia Cristiana, non sembra essere poi così immanente (una ulteriore garanzia la offre l'amicizia fra il nostro Presidente del Consiglio e quel Putin a suo tempo capo dei servizi segreti dei "cosacchi" medesimi).

Oggi il rischio vero, concreto, è dato dal non riuscire a fermare nel Paese come nelle città, nelle regioni come nei più piccoli comuni, il montante autoritarismo mascherato da strumento protettivo, che distrugge non solo le istituzioni democratiche ma anche la coscienza civile di un popolo, depredato, in nome della paura, della capacità di viverci come insieme di persone capaci di relazioni umane condivise culturalmente prima ancora che politicamente, improntate alla solidarietà e all'uguaglianza.

E poiché quando il dito indica la luna un mucchio di gente sempre più numeroso guarda il dito, è forse il caso di sottolineare che tutto questo non significa affatto che non siano necessarie leggi severe e certe che comportino pene certe per tutti i delinquenti di qualunque razza e colore.



Cui prodest

E così Veltroni si è dimesso

E' naturale che la vicenda umana personale possa suscitare comprensione ma, poiché si è dimesso da segretario politico di un partito politico, è altrettanto naturale che le considerazioni da farsi siano soprattutto politiche.

Non sono bastati i milioni di voti raccolti alle "primarie" a garantirgli quella legittimazione interna di cui avrebbe avuto bisogno.

Non è bastato il sostegno di quella mitica base che lo aveva eletto a reggere l'urto di tante spinte "gruppettare" presenti all'interno di quel contenitore che si è voluto chiamare "partito democratico" (per favore non si facciano accostamenti incolti con le correnti democristiane che erano una cosa seria, riconosciute tali pure da D'Alema).

Il fatto è, forse, che si è fatta la festa del Battesimo, si è trovato il padre, senza che ci fosse il bambino.

Siamo non da oggi e non da soli convinti che per fare un "Partito" occorra un blocco sociale di riferimento, o almeno, un insieme di interessi condivisi che il partito rappresenta per affermarli nella dialettica democratica.

Tale blocco sociale prende coscienza di sé in quanto tale perché si riconosce in un insieme di valori, cui il partito fornisce la organizzazione e i nessi chiari di collegamento con le scelte relative alle soluzioni da offrire alla democratica ricerca del bene comune.

Senza questo processo le "primarie" sono una sorta di rito laico un poco carnevalesco, dove le maschere del "ma anche", del "partito leggero", della "partecipazione popolare", lanciano coriandoli e stelle filanti che servono solo a mascherare il vuoto di politica intesa come capacità di scegliere (altro che "ma anche"), come strutture di partecipazione organizzata (altro che "partito leggero"), come partecipazione popolare a tutto il processo democratico e non solo al voto personalizzato al leader ogni cinque anni.

E non ostante tutto c'è ancora chi sostiene che sono il rimedio taumaturgico ai mali della sinistra riformista; verrebbe da dire è la democrazia bellezza! Se non fosse che a forza di confondere le cose è proprio la democrazia che ne soffre.

Non si venga a dire che la crisi del Pd è dovuta alle diverse identità che non si sono "contaminate" vicendevolmente abbastanza, assumendo a riprova di ciò le divisioni che si sono manifestate relativamente alla tristissima vicenda di Eluana Englaro e che oggi si ripetono riguardo alla legge sul Testamento biologico.

A questo proposito e su materie di questo genere esiste uno strumento di sintesi insuperato, insuperabile ed efficacissimo che si chiama "libertà di coscienza".

E per restare in tema non si evochi l'esistenza di un

"problema cattolico" in Italia.

Su questo versante dal punto di vista della Chiesa già si espresse compiutamente a suo tempo Paolo VI°, e dal punto di vista del laicato cattolico, ancora prima, Alcide De Gasperi.

Semmai il problema richiama la laicità dello stato quando una crescente schiera di atei devoti tentano di strumentalizzare a fini di consenso elettorale l'omaggio alla Sacra Pantofola.

Ciò che ha messo in crisi il Pd è stata molto di più la pratica del "partito leggero", tanto leggero da non esistere fra la gente per organizzarne le istanze, la pratica del partito degli amministratori che è poi inevitabile che diventino "cacicchi".

Due pratiche che, impastate con un forte senso di egemonia dell'appartenenza (anche questa difficilmente evitabile stante la natura di corpo sociale che tende a perpetuarsi), generano un combinato disposto che dà corpo, al massimo, ad un comitato elettorale che organizza gli spettatori tifosi dell'uno o dell'altro leader, perché a questo sono ridotte le competizioni elettorali nel nostro paese.

A ben vedere i prodromi di quanto è successo al Pd si perdono ormai nel tempo, nella storia del centro sinistra italiano, quando si sono incontrati il tatticismo di chi affidava la propria sopravvivenza politica a nuove formule organizzative e di chi poteva realizzare la propria idea di egemonia.

Poi è altrettanto vero che ci sono stati impegni generosi, militanze appassionate e gratuite, sogni che hanno sperato di tradursi in realtà, ed è per questi che si può augurare all'ex Democratico Cristiano Dario Franceschini di farcela.

Farcela, perché al di là della adesione o dello stesso voto per un partito, è vitale per la democrazia italiana che esista un partito di opposizione adeguatamente rappresentativo di interessi cruciali per il paese, capace di esprimersi senza troppe confusioni.

Farcela a fare un partito, che, in quanto tale, sia orgoglioso di rappresentare, appunto, una parte, quella parte che si riconosce fino in fondo, senza se e senza ma, nella Costituzione repubblicana, che vuole valorizzare il ruolo delle assemblee elettive a partire dal Parlamento, senza le quali la rappresentanza della sovranità popolare si trasforma nella sudditanza al sovrano, quella parte che sa che solo partendo dagli interessi dei più deboli si può perseguire il bene comune attraverso una solidarietà che è strumento per l'uguaglianza, quella parte che crede che l'impresa sia prima che fonte di profitto privato un bene sociale e che il lavoro certo e dignitoso è fonte dei diritti di piena cittadinanza.

Per questa via passa anche una credibile alternativa a questo clownesco bipolarismo, non certo per la riesumazione della spregiudicata politica dei due forni.